

e della letteratura a cui diedero origine, è raccontata con una precisione e con una documentazione bibliografica imponente.

Una ricchissima bibliografia e un particolareggiato Indice dei nomi chiudono il volume il quale, vale la pena di ripeterlo, costituisce il miglior bilancio filosofico del sec. XIII che oggi sia a disposizione degli studiosi del pensiero medioevale: l'opera dello Steenberghen sarà letta con immenso profitto sia dai lettori provvisti di una buona cultura generale, che vi troveranno un'ottima guida che li inizierà alla conoscenza di quel secolo così fervido e fecondo, sia dagli specialisti, che avranno modo di controllare su queste pagine l'esattezza delle loro informazioni e la plausibilità o meno dei giudizi storici, a cui sono giunti attraverso le loro ricerche personali.

EFREM BETTONI

F. CHIEREGHIN, *Hegel e la metafisica classica*, Padova, Cedam, 1966. Un volume di pp. 102.

Sulla scorta di una tradizione storiografica ben consolidata, secondo la quale si rimprovera al sistema hegeliano la contraddizione che in esso si instaura tra dialettica e sistema, la tesi che Franco Chiereghin intende sostenere in questo saggio è che l'accostamento hegeliano alla metafisica classica, realizzato nell'incontro con Platone, conduce il filosofo tedesco ad utilizzare in senso radicalmente opposto i guadagni della filosofia precedente: se infatti in Platone la dialettica si mostra nel suo autentico volto come problematizzazione del contenuto del veritativo, sì che l'ipotesi non si cristallizza mai nella fissità di un sapere per sempre compiuto, per lo Hegel la dialettica, pur proponendosi come il metodo problematizzante delle varie determinazioni del finito, nella misura in cui intende porsi definitivamente come coglimento esaustivo dell'intero, tradisce la sua funzione di orizzonte problematico della verità (p. 99). Il presente discorso emerge da un'analisi storica, tesa ad enucleare il senso della meditazione hegeliana sui testi platonici, negli anni di Tubinga fino al primo periodo ieniense, e poi nel momento della costruzione architettonica del sistema, quando i risultati conseguiti dallo Hegel si distaccano dalla linea di pensiero platonica. Il contributo più originale del presente saggio sta appunto nella verifica di una notissima tesi storiografica attraverso i testi minori e meno conosciuti dello Hegel.

Nel primo capitolo - « L'eredità classica nella determinazione della struttura dell'intero hegeliano » - si esaminano le modalità della definizione della struttura formale dell'intero da parte dello Hegel mediante il concetto dell'identità dell'identico e del non identico, osservando come negli scritti giovanili si dia una definizione dell'intero basata su alcuni testi platonici (*Timeo*, 31 c - 32 a 7; *Fedro* 248 a - 253 c): la vita e la bellezza di cui si parla rispettivamente nei due testi platonici sono colte dallo Hegel come figure dell'intero, in quanto riescono nell'unificazione delle varie dimensioni dell'essere (pp. 14-22). Qui si delinea il senso della dialettica come atteggiamento che pone « l'impossibilità di considerare alcunché di separato e di opposto all'assoluto » (p. 17), ovvero la riflessione dialettica si impone il compito del continuo superamento, nell'insufficienza di ogni appagamento limitato. L'autore nota come, parallelamente allo Hegel, analoga utilizzazione di Platone avvenga da parte di Schelling ed Hölderlin, osservando però come in Schelling la risoluzione della contraddizione tra dogmatismo e criticismo sia affidata ad una opzione pratica, mentre in Hegel si determina la necessità di risolvere assolutamente ogni opposizione. Con Hölderlin, Hegel s'accorda nella critica a Fichte, nella misura in cui in Fichte permane il dualismo irrisolto degli opposti, e quindi l'impossibilità dell'io di porsi autenticamente come assoluto. Se il principio di Fichte rimane in fondo astratto, vuoto di contenuto e non riesce a cimentarsi con le molteplici articolazioni del concreto storico, Hegel si propone di trarre dalla formula che esprime la sostanza dell'assoluto la messe più ricca di determinazioni della totalità, mediante « quell'intima adesione

alla struttura dell'esperienza e della storia» cui tenne fede fin dagli inizi della sua speculazione (p. 34).

Nel secondo capitolo, « L'eredità classica nel momento sistematico della filosofia hegeliana », si mette innanzi tutto in evidenza la funzione della " Vernunft ", di derivazione kantiana, impegnata nella costruzione di uno scetticismo radicale, che mostri la falsa pretesa dell'uso trascendentale delle categorie del finito. Ma l'intento dello Hegel è il superamento del momento kantiano, raggiungendo l'infinito al di là degli schemi categoriali del finito. Esito dello scetticismo integrale è, nel primo periodo della speculazione hegeliana, la religione, la quale realizza il superamento di ogni determinazione finita e insieme delinea la struttura dell'assoluto. Tale concetto viene svolto paradigmaticamente nello scritto *Sul triangolo divino*, dove lo Hegel, riprendendo l'idea della perfetta proporzione che, secondo Platone, si realizza tra gli estremi e il medio, applica la triplicità perfetta della proporzione ad ogni membro della proporzione stessa, esponendo la struttura dell'intero mediante un triangolo costituito da triangoli (p. 43).

Il triangolo divino si articola nelle figure del Padre, come l'identità semplice o astratta; del Figlio, il non identico, l'altro, l'opposto che entra in relazione e nella sintesi viene unificato; e dell'Autocoscienza o Spirito di Dio, in cui si esprime l'intero, cioè il risultato del ritorno del non identico nell'identico. Ogni singolo triangolo a sua volta si struttura secondo la legge della triplicità; e insieme i tre triangoli si uniscono tra loro dialetticamente, sì che nell'incontro tra il Padre, la pura luce prima di ogni creazione, e il Figlio, il momento in cui appare la molteplicità della storia, viene « il ritorno di tutto in Dio stesso, ovvero l'effondersi dell'idea sopra il tutto » (cit. da Hegel, p. 50). Questa struttura dialettica della verità — come legame tra una determinazione e il suo opposto — è ravvisata dal Chiereghin anche in Hölderlin, là dove afferma che nella poesia anche l'impoetico, nell'armonia della composizione totale, diviene poetico.

Uno sfruttamento analogo a quello operato a proposito del testo platonico del *Timeo*, viene compiuto dallo Hegel anche a proposito del *Parmenide*, nel rilevamento di quel movimento dialettico per cui l'uno e l'essere sono parti o momenti astratti dell'intero, il quale è concretamente espresso dall'affermazione « l'uno è » (p. 54). Sulla base di questa affermazione, che l'uno è tutto, $\epsilon\nu \kappa\alpha\iota \pi\acute{\alpha}\nu$, simbolo dello spinozismo del Lessing, la struttura dialettica, che Hegel si sforza di far emergere dal concreto tessuto storico, è presupposta come struttura dell'assoluto, sì che il singolo viene sommerso nell'affermazione dell'assolutezza dell'intero. Si verifica cioè l'ormai noto contrasto tra dialettica e sistema, per cui se da un lato il sistema hegeliano vuole porsi come autenticamente dialettico nell'affermazione della possibilità della negazione, dall'altro, nella misura in cui opera l'assolutizzazione di tale possibilità, rende vano il ruolo del negativo e toglie ogni possibile rischio della verità (p. 60).

Nel terzo capitolo, intitolato « Dialettismo e matematismo », dopo una ripresa e una specificazione della critica rivolta allo Hegel di aver ridotto il contraddittorio a contrario, si afferma come la speculazione hegeliana, nel tentativo di operare l'assolutizzazione, per cui al pensiero sia dato comprendere in sé se stesso e il suo altro, o la sua negatività, « non volle tanto far passare il contrario per contraddittorio, quanto piuttosto riportare anche il contraddittorio all'interno della positività univoca del pensiero concepito come genere supremo abbracciante in sé ogni forma di negatività » (p. 63). Il pensiero, impegnato nella costruzione dell'assoluto, deve togliere di mezzo l'individuo, nella misura in cui esso non è contrapposto ad un contrario e quindi non può sottostare alla regola del movimento dialettico della opposizione tra i contrari. Solo l'eliminazione dell'individuo ad ogni livello rende possibile quella " reductio ad unum " che ha come risultato la posizione della formula della negazione, che costituisce in ultima analisi l'essenza dell'assoluto (p. 66).

L'autore fa seguire a questo punto un ampio *excursus* su « la " negazione della negazione " come contraddizione », nelle tematiche hegeliane e in quelle di alcuni predecessori, dove si mette in evidenza il comune punto di partenza, e cioè la lettura dei

testi platonici, che per vie diverse porta ciascun pensatore a risultati diversi. Ma in quali limiti e secondo quale funzione venne utilizzato il discorso teoretico di Platone all'interno della speculazione hegeliana? (p. 85). L'autore passa in rassegna alcuni testi platonici in cui viene messa in luce la connessione tra il metodo ipotetico e l'atteggiamento problematico (pp. 87-89), per notare che nel contesto della speculazione platonica, grazie alla continua problematizzazione del contenuto del sapere, si restituisce all'ipotesi il suo autentico significato di asserto che deve sempre di nuovo essere rimesso in questione, verificato. L'atto noetico, che fa suo oggetto l'ipotesi, togliendola, la elimina per quel tanto che l'ipotesi pretende porsi come assoluta, valere come totalità concreta, mentre per la vita stessa della verità deve essere mantenuto il movimento dialettico, processuale, che scaturisce dall'ipoteticità o problematicità del conoscere (p. 92). L'ipotesi viene tolta nella misura in cui essa intende porsi come il possesso o la capacità di oggettivazione esaustiva dell'intero; ma viene insieme conservata nella sua necessità di segnare i limiti del conoscere umano, del $\lambda\acute{o}\gamma\omicron\varsigma$ cui è dato possedere l'intero in modo processuale (p. 97). Ma appunto perché il conoscere umano si svolge in un processo, lo Hegel non si è accorto dell'impossibilità di irrigidire i risultati della ricerca in un ordine immutabile, mentre l'autentica essenza della verità consiste nella sua non definitività. Qui si radica l'originario spinozismo di Hegel, « che trova nella dialettica classica, e tuttavia in radicale antitesi a questa, la forza per attivare dialetticamente e per compiere integralmente il disegno matematicistico che è alle radici del pensiero moderno » (p. 100). Conclude perciò il Chiareghin, in antitesi con il tentativo hegeliano di assolutizzazione dell'intero, che « il momento più alto della dialettica è la dissoluzione critica del tentativo di possedere in qualunque forma l'intero » (p. 102, dove, a nostro avviso, rimane scorretta l'affermazione dell'impossibilità *simpliciter* di oggettivare l'intero da parte dell'umano. Si tratta di precisare quell'espressione "possedere in qualunque forma l'assoluto"; se questo possesso è inteso come presenza concreta della totalità, siamo d'accordo con l'autore nell'affermare l'impossibilità che essa divenga oggetto del pensiero umano, ferma però restando la possibilità di una comprensione formale dell'intero per cui, pur non conoscendone i contenuti concreti, all'intelletto umano è tuttavia dato delinearne il profilo totale).

MARIAFRANCESCA OCCHIPINTI

A. BONOMI, *Esistenza e struttura. Saggio su Merleau-Ponty*, Milano, Il Saggiatore, 1967. Un volume di pp. 254.

Andrea Bonomi, che già conosciamo come valente traduttore di alcuni scritti di Merleau-Ponty, testi tutt'altro che di facile e immediata trascrizione, presenta ora un saggio sulla filosofia dello stesso Merleau-Ponty. Ricordare che l'A. è pure il traduttore non significa, d'altra parte, averne specializzato l'attività: altri saggi egli ha curato e dalle note, precise e ricche, risulta l'ampio interesse dei suoi studi, che vanno da Levy-Strauss a Lukács, a Husserl, a Sartre. Il testo si presenta ben articolato in una parte espositiva secondo l'ordine di pubblicazione delle opere ed in una critica, di impostazione di problemi, di prospettive aperte. Il grande e non trascurabile merito del primo capitolo a noi sembra la chiarezza espositiva: chi abbia una minima domestichezza con gli scritti di Merleau-Ponty sa quanto sia ricco il suo dire, quante siano le fila aperte in un'analisi e come si possa facilmente abbandonare il nucleo tematico. Questi pericoli sono stati finemente circostanziati e superati: il discorso di Merleau-Ponty risulta dalle pagine del Bonomi di somma linearità senza perdere naturalmente della sua struttura problematica e della ricchezza fenomenologica che lo qualifica.

Dal primo capitolo (pp. 19-42), dedicato alla *Struttura del comportamento*, già emergono i nuclei centrali della riflessione pontiana, che riceveranno una più ampia